

■ XIII Domenica del Tempo ordinario - 26 giugno
 ■ Letture: 1Re 19,16-19,21; Galati 5,1.13-18; Luca 9,51-62

Dal Vangelo secondo Luca

Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé.

Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino

arteinchiesa



Abiti liturgici tra sobrietà, cura e simbolismo

Per l'inaugurazione della mostra «L'abito liturgico è un compito», (18-24 maggio, promossa dall'Ufficio liturgico diocesano con l'atelier «Sirio» di Bergamo presso la Facoltà Teologica) già presentata in questa rubrica, Goffredo Boselli, monaco di Bose, ha attinto alla ricchezza della tradizione biblica e patristica per collocare l'abito liturgico nell'orizzonte simbolico del rito.

Il compito primo della liturgia, chiamata a essere evangelica e a offrire una «trasparenza» cristologica, permette di valutare se lo stile celebrativo (parole, gesti, posture, comportamenti, ma anche canto, musica ed espressioni artistiche varie, tra cui anche gli abiti) è «giusto» (né troppo cerimonioso, né troppo sciatto).

Gesù non era riconoscibile per l'abito che indossava, vestiva come tutti. Si distingueva per parole e gesti, per l'autorevolezza dell'insegnamento, per il suo «spessore umano», per cui l'abito, si ricorda strettamente con la sua identità e il suo stile. Guardando al dato evangelico e al Vaticano II, che parla di nobile semplicità (SC 34), l'abito liturgico della chiesa guarda all'abito umano di Gesù per esprimere simbolicamente l'umanità di Cristo. Ciò esclude una veste eccessivamente preziosa, ma anche una veste sciatta, trascurata, banale, inespressiva.

Così, Giovanni Battista non veste come i grandi della terra, l'abito dell'asceta che vive nel deserto è privo di ogni morbidezza. Nei Vangeli, Gesù insegna a non preoccuparsi per il vestito. La realtà

naturale dei gigli è contrapposta all'abito splendido di re Salomone; nella consapevolezza che è Dio stesso a vestire («se Dio veste così l'erba del campo»), con un atto di vestizione delle sue creature (Gen 3,21). Gesù ha parole severe e sferzanti sull'ostentazione da parte degli uomini religiosi (Lc 20,45). Lo sfoggio, l'eleganza che la veste lunga conferisce sono già la ricompensa per gli scribi che l'indossano.

Nel racconto della Passione, Gesù per compiere un gesto diventato liturgia della chiesa si alza da tavola e depone le vesti, così come farà con la sua vita («nessuno mi toglie la vita ma io la depongo», Gv 10,18). Non solo fa il gesto del servo, ma indossa la veste del servo, si fa servo (Fil 2,4) in una coerenza perfetta tra azione e abito. Poi, per scherno e irrisione, Gesù viene rivestito di preziosissima porpora, di cui sono vestiti i dominatori del mondo, gli idoli (Ger 10,9) e i ricchi (come il ricco epulone di Lc 16,19, che indossava vesti di porpora e di bisso).

I soldati per disprezzare il Messia, il Servo del Signore che non ha mai indossato vesti lussuose, lo vestono di porpora. L'abito del Figlio di Dio, venuto non per essere servito ma per servire, è l'archetipo, il modello per ogni abito liturgico.

Gli abiti presentati in mostra cercano con scelte artigianali ed estetiche di realizzare quella bellezza semplice che vuole riflettere la bellezza di Dio, alla quale ogni uomo è chiamato.

Piergiacomo ODERDA
 Luciana RUATTA

verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio. Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

Luce che rivela il Padre alle genti

Colletta - O Dio, che ci hai reso figli della luce con il tuo Spirito di adozione, fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore, ma restiamo sempre luminosi nello splendore della verità.

Nel nostro parlare diciamo «luce» intendendo la parola secondo il significato letterale per esempio a affermando: «accendi la luce; c'è troppa luce; la luce mi abbaglia». In questo significato luce è la «rappresentazione psichica che stimola la retina dell'occhio» (Devoto Oli, «Luce»). Usiamo frequentemente la parola, però, anche in senso metaforico. Per esempio come sinonimo di vita: «venire alla luce». O con valore etico: «agire alla luce del sole». Oppure per esprimere una gamma di significati intellettuali («la luce della verità») o religiosi («alla luce della fede»).

Una parola di tale pregnanza simbolica, fondata sull'esperienza umana ordinaria, ha, ovviamente, una notevole fortuna anche nella Bibbia. All'inizio della Genesi è la luce naturale: «Dio disse: 'sia la luce!'. E la luce fu» (Gn 1,3). Essa è giudicata «cosa buona» (Gn 1,4) e Dio la separa dalle tenebre. Nell'alternanza luce-tenebre si ordina il tempo. Da questa esperienza fondamentale la luce è subito associata alla vita (cf. Gb 33, 30; Sal 56,14), le tenebre alla morte. Da questa connessione luce-vita sorgono molti altri significati metaforici o simbolici della parola, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento. La luce è un attributo di Dio, un manto di cui si riveste (cf. Sal 104,2). Dio è la «sorgente della luce» (Sal 36,10) e, in un salmo che descrive l'empio e il suo agire, la luce si declina in senso esistenziale e salvifico: «alla tua

luce vediamo la luce». La parola subisce, così, una torsione morale (cf. 19,9) e sapienziale. Se la luce è simbolo di vita, lo è anche, per estensione, della salvezza (cf. Is 9,1). Questa viene da Dio e si esprime nella Legge, che è espressione della sua volontà e della sua giustizia. Perciò «i precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi» (Sal 19,9); e ancora: «lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119, 105). La luce, nel Nuovo Testamento, è anche un simbolo cristologico: «Luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,32) e «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Cristo-luce dice la sua missione di rivelatore del Padre. Da ciò, anche, la declinazione antropologica. «La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6, 22-23). L'occhio consente che vi sia luce in tutta la persona. L'occhio «semplice» dice il modo con cui essa si rapporta alla realtà intera e si riflette nella situazione complessiva della sua vita. Perciò Gesù afferma anche che «voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14), imprimendo così alla parola un significato testimoniale. «La luce», infatti, non

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».



Franco Nocera
 Elezione di Mattia, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

può restare nascosta e perciò «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 16). La vita del discepolo è trasparenza di Cristo se è nella sua luce e la diffonde. La luce, inoltre, ha un riferimento escatologico, essendo che nella Gerusalemme celeste «non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà» (Ap 22,5).

Luce ha, ancora, un'applicazione ecclesologica. La conversione è intesa come «illuminazione»: «quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro». (Eb 6, 4-5). Esprime la comunione fra i credenti e con Dio (cf. Col 1,12) e, infine, è il modo di descrivere la vita del credente nelle esortazioni di Paolo: «gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le

armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno» (Rm 13,12-13).

Su questo sfondo s'inserisce l'espressione della Colletta che dice: «O Dio, che ci hai reso figli della luce». Già san Paolo parla dei credenti come «figli della luce» (cf. Ef 5,8) esortando a vivere all'altezza di tale identità. Caratteristica di essi è l'essere «vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» (1Ts 5,8).

Scorrendo la rassegna di significati della parola «luce», esserne figli assume una pregnanza particolare. Dal primo senso metaforico di vita a quello della speranza escatologica, l'espressione «figli della luce» dice la dignità, la responsabilità e la speranza del credente. L'identità deve manifestarsi nell'intera esistenza che si colloca nello spazio della fede, della speranza e della carità. Da ciò deriva l'agire specifico del credente, in vista della testimonianza e della salvezza.

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/5

In molte comunità cristiane l'adorazione eucaristica costituisce un appuntamento abituale, spesso settimanale, che raduna in preghiera quanti desiderano vivere un tempo di contemplazione e di ringraziamento alla presenza di Gesù, pane di vita e forza nel cammino. Abituale la preghiera ha una durata di un'ora, e viene animata con canti, preghiere, salmi o in alcuni casi, soprattutto nel giorno domenicale, con la celebrazione dei secondi Vespri e la solenne benedizione eucaristica. La preghiera di adorazione ha una struttura rituale ben precisa che il libro liturgico del Culto eucaristico articola attorno a tre momenti principali: l'Esposizione, il tempo di Adorazione, la Benedizione finale e la Reposizione. Il rituale, tuttavia, offre solo alcuni suggerimenti circa il tempo di preghiera silenziosa, lasciando ad ogni comunità ampia libertà di scelta, a seconda della

propria sensibilità e capacità. Questa libertà costituisce una grande opportunità di poter adattare la preghiera alle reali situazioni di ciascuna comunità, tuttavia, in alcuni casi, rischia di diventare monopolio di singoli o di gruppi che impongono la propria spiritualità o devozione, o in altri casi, si trasforma in un ricettacolo di parole e canti che soffocano e appesantiscono il tempo di adorazione, con una certa verbosità e aggiunta di testi e preghiere non opportune. Non bisogna dimenticare infatti, che la preghiera di adorazione costituisce un momento di intimità e di profonda comunione con Gesù ma che, al tempo stesso spinge a sentirsi parte del corpo della Chiesa e a partecipare con maggiore intensità alla Celebrazione eucaristica. Sarebbe paradossale, dunque, trasformare l'adorazione in un luogo di divisioni e conflitti o in un generico momento di preghiera

in cui la presenza del Santissimo Sacramento diventa elemento secondario e quasi accessorio. La liturgia infatti ci ricorda che nel tempo di adorazione i canti, le orazioni, le letture e le altre eventuali preghiere devono orientare e incentrare la preghiera sul Cristo Signore ed essere in armonia con la sacra Liturgia.

Inoltre, per rispettare la natura propria di questa preghiera, il tempo dedicato alle letture e ai canti deve essere almeno di uguale misura al tempo lasciato per l'adorazione silenziosa. Per questo è sempre bene vigilare che non sia troppo ridondante di parole. Infine, un breve chiarimento circa l'opportunità di proporre la preghiera del rosario durante l'adorazione eucaristica. La Congregazione per il culto divino (Notitiae 7-8/1998) non vieta questa possibilità a motivo di quel profondo legame tra la devozione alla

Vergine e il culto dell'Eucaristia. Tuttavia, va ribadito che la preghiera di adorazione è primariamente cristologica, e non mariana; quindi, se si sceglie di proporre qualche mistero del rosario, questo non dovrebbe distogliere da tale orientamento. In pratica ci sembra di poter dire che il Rosario costituisce primariamente un momento a sé stante, una preghiera di devozione mariana, con una sua propria identità e specificità. Solo in alcuni momenti o casi particolari, si consiglia di pregare il rosario durante la preghiera di adorazione, evitando, però, di esporre l'Eucaristia solo per recitare il santo Rosario e scegliendo alcuni misteri particolarmente legati all'Eucaristia. In questo caso arricchendo la preghiera con una più abbondante lettura della parola di Dio e non omettendo mai i tempi di silenzio.

Morena BALDACCI